

Socialismo di popolo e sinistra progressista

Jean-Claude Michéa e i suoi detrattori

di Alessandro Volpi

Rileggendo il numero 322 di Diorama Letterario, storica rivista diretta dal Professor Marco Tarchi, ho trovato un interessante articolo di Alain de Benoist: “Il crimine di Jean-Claude Michéa”¹. Qui il filosofo francese difende il collega in seguito a “una vera e propria offensiva”² da parte della *gauche radicale* francese, inaugurata dal sociologo Luc Boltanski con un articolo apparso su “Le Monde” nel 2011, seguito poi da Serge Halimi su “Le monde diplomatique” di cui è direttore, dall’economista Frédéric Lordon ne “La Revue des livres” e da Philippe Corcuff, militante politico, sul sito Médiapart³. L’aspetto interessante dello scontro, come fa notare Alain de Benoist, è che non viene dalla sinistra radical chic contro cui si scaglia sempre il filosofo francese, bensì da “autori più decisamente impegnati a sinistra che finora ci avevano abituato meglio”⁴ (basti pensare all’ottimo *Le nouvelle esprit du capitalism* di cui Luc Boltanski è coautore insieme a Ève Chiapello).

In questa sede mi preme sottolineare un argomento utilizzato nelle critiche mosse al filosofo francese, poiché basato su un fraintendimento diffuso nella critica al socialismo di popolo e comunitario, di cui Michéa, seppur con tratti molto originali, fa parte.

“Le loro critiche – scrive De Benoist – si concentrano sulla nozione di decenza comune (*common decency*)”⁵, concetto che Michéa mutua da George Orwell e che pone al centro del suo discorso critico nei confronti dell’abbandono della causa popolare da

¹ Jean-Claude Michéa (1950) è un professore di filosofia e filosofo francese autore di molti saggi di carattere filosofico e politico. È esperto di George Orwell, cui ha consacrato vari lavori. In italiano sono usciti *Il vicolo cieco dell'economia: sull'impossibilità di superare il capitalismo a sinistra* (2004), *L'insegnamento di ignoranza* (2005), *L'impero del male minore, saggio sulla civiltà liberale* (2008).

² De Benoist, Alain, *Il crimine di Jean-Claude Michéa*, in «Diorama Letterario», 322 (2014), pp. 27-33, p. 27.

³ Le critiche sono apparse nei seguenti articoli: Luc Boltanski, *Michéa, c'est tout bête*, in «Le Monde», 6 ottobre 2011; Serge Halimi, *Le laisser-faire est-il libertaire?*, in «Le Monde Diplomatique», giugno 2013; Frédéric Lordon, *Impasse Michéa*, in «La Revue des livres», luglio-agosto 2013, pp. 2-13; Philippe Corcuff, *Intellectuels critiques et éthique de la responsabilité en période trouble*, sito Médiapart, 25 luglio 2013.

⁴ De Benoist, Alain, *Il crimine*, cit., p. 27.

⁵ De Benoist, Alain, *Il crimine*, cit., p. 29.

parte dei partiti d'ispirazione socialista. Questa "categoria descrittiva"⁶ che Orwell usa costantemente nei suoi scritti riguarda una sorta di naturale predisposizione morale delle classi popolari alla reciprocità fondata su "un sentimento intuitivo delle 'cose che non si devono fare' non solo se si vuole restare degni della propria umanità quando lo impongono le circostanze, ma più semplicemente, e forse soprattutto, se si cercano di conservare le condizioni per un'esistenza quotidiana autenticamente comune"⁷. Questa idea di Michéa è accusata dai suoi detrattori di "idealismo o essenzialismo"⁸; il concetto di *common decency* sarebbe solamente un mito. Frédéric Lordon – riporta De Benoist – vi scorge la "manifestazione dell'essenza eterna di un popolo immaginario", aggiungendo che la decenza comune non è una categoria scientifica sociologica che Michéa sottopone ad indagine, bensì un suo "atto di fede"⁹. In tale critica traspare il fraintendimento fondamentale sopra citato: l'idea che il richiamo alla dimensione popolare e alla centralità dei legami comunitari per una società giusta ed umana sia fondata su un presunto atto di fede nei confronti del "buon popolano", una variante populista del "buon selvaggio" di Rousseau, "che riceve le sue virtù da un'essenza caduta dal cielo"¹⁰. Va tuttavia evidenziato che Michéa ha mai sostenuto tutto ciò; sarebbe ridicolo attribuirgli una questa ingenuità.

L'argomentazione di Michéa, invece, ha un altro fondamentale presupposto, spesso occultato dai detrattori per evitare di trovarsi di fronte alla necessità di rifiutarlo mettendo così a nudo la radice della propria ideologia. Il fraintendimento da parte degli intellettuali di sinistra è segno di una falsa coscienza che maschera una 'collusione' filosofica originale con la modernità capitalistica che verrebbe smascherata se si portasse la discussione alle radici del discorso di Michéa. █ Alla base c'è quella che Costanzo Preve ha definito la scelta fra Hobbes e Aristotele¹¹, fra uno stato di natura

⁶ Michéa, Jean-Claude, *Il vicolo cieco dell'economia: sull'impossibilità di sorpassare a sinistra il capitalismo*, Milano: Elèuthera, 2004, p. 63.

⁷ Michéa, Jean-Claude, *Il vicolo*, cit., p. 63.

⁸ De Benoist, Alain, *Il crimine*, cit., p. 29.

⁹ Frédéric Lordon, citato in De Benoist, Alain, *Il crimine*, cit., p. 29.

¹⁰ De Benoist, Alain, *Il crimine*, cit., p. 30.

¹¹ "Ancora una volta, siamo chiamati filosoficamente a scegliere fra Aristotele ed Hobbes, e la scelta aristotelica diventa obbligata ed originaria, anche e soprattutto per coloro (fra cui chi scrive queste note) che intendono richiamarsi all'eredità di Karl Marx". Preve, Costanzo, "La religione tra individuo e società", in «Rivista Indipendenza» n. 12, giugno/luglio 2002.

dominato dalla “lotta di tutti contro tutti” e una filosofia che vede l’uomo come naturalmente comunitario, il celebre *zoon politikon*. Se si vuole rintracciare un essenzialismo nell’opera di Michéa va collocato in questo preciso aspetto: nell’idea della relazione come “dato antropologico primario”¹². Per citare le sue parole: “Secondo il paradigma illuminista, il soggetto individuale è primario e autosufficiente per natura e questo comporta che la relazione con l’altro sia sempre secondaria, come lo è, in modo esemplare, l’incontro tra Robinson Crusoe e Venerdì. Da Descartes in poi, è questa una delle croci della filosofia moderna: come determinare le modalità teoriche che facciano recuperare l’Altro una volta accettato il postulato monadologico (è il famoso problema dell’esistenza altrui, come lo si definiva fino a poco tempo fa nel gergo surreale della filosofia universitaria)”¹³.

Ora, basterà aver letto Aristotele o essere vissuti in una realtà in cui sopravvivano, in una qualche misura, legami comunitari per capire che l’affermazione della necessità di una moralità della reciprocità per la conservazione della “buona vita”¹⁴ non implica necessariamente una bontà naturale dell’uomo. In ogni società umana esistono le “passioni tristi” che generano condizioni di conflittualità, non è un caso infatti che spesso nei testi pre-moderni l’analisi delle passioni sia un punto di partenza per quella politica.¹⁵ La differenza con l’attuale società monadologica è che in quelle precedenti esistevano strutture in grado di permettere la sopravvivenza di una realtà comune, strutture di fatto mai completamente scomparse, poiché – come fa notare lo stesso Michéa – “un mondo integralmente moderno rappresenta un’impossibilità antropologica”¹⁶. In questo senso, il riferimento del filosofo francese non può che essere Marcel Mauss con l’opera fondamentale *Saggio sul dono*, in cui “interpretando il dono alla luce di categorie di relazione, cioè come ciclo e non come scambio (o anche come struttura intersoggettiva o simbolica, incomprensibile dal punto di vista

¹² Michéa, Jean-Claude, *Il vicolo*, cit., p. 81.

¹³ Michéa, Jean-Claude, *Il vicolo*, cit., p. 81.

¹⁴ In alcuni casi della vita stessa, si pensi alla pratica in uso nella comunità agrarie di prestare reciprocamente manodopera gratuita nei momenti di necessità, consuetudine che ha garantito la sopravvivenza di famiglie per millenni.

¹⁵ Tema studiato ad esempio da Albert Hirschmann in: Hirschmann, Albert O., *The Passions and the Interests: Political Arguments For Capitalism Before Its Triumph*. Princeton, NJ: Princeton University Press, 1977.

¹⁶ Michéa, Jean-Claude, *Il vicolo*, cit., p. 70.

dell'individuo isolato) permetteva anche di capire concretamente come quest'individuo monadico (che è il curioso punto di partenza di qualsiasi costruzione ideologica della modernità) costituisca sempre, in realtà, il semplice residuo filosofico di un'opera di smontaggio arbitraria che consiste nell'eliminare inconsapevolmente le molteplici figure dell'intersoggettività"¹⁷. Se Michéa descrive la *common decency* anche come "riappropriazione moderna dello spirito del dono", è evidente che questo concetto sia invisibile a molti autori di sinistra. Infatti, se sinistra fa rima con modernità e progresso, "la logica del dono, organizzata intorno al triplice imperativo di dare, ricevere e restituire, è tipica delle società tradizionali, in opposizione alle società moderne che conoscono solo la logica dello scambio commerciale"¹⁸. La convinzione che questa *common decency* sia diffusa tra le classi popolari non ha origine da una idealizzazione di queste, bensì dalla constatazione che solamente negli spazi in cui sono sopravvissute tali strutture è possibile ancora ravvisare tracce di comunità; laddove la corruzione capitalistica è penetrata a fondo nelle forme sociali, invece, è completamente scomparso ogni riferimento comunitario. Ciò non significa nemmeno che Michéa pensi che le classi popolari siano immuni da quella "colonizzazione dell'immaginario" (Serge Latouche) operata dalla forma merce e dall'individualismo capitalistico, ma che siano almeno gli ultimi baluardi di resistenza rispetto alle élites mondializzate che, senza dubbio, ne costituiscono l'avanguardia, tanto tra i dominanti veri e propri, quanto tra il "clero intellettuale"¹⁹ schierato a difesa di questi. Si può concludere seguendo le parole di Michéa che riporta de Benoist, tratte da *Le complexe d'Orphée*²⁰, certi che saranno sufficienti a mostrare come le critiche avanzate dai suoi detrattori siano unicamente l'autodifesa di una società falsa nei confronti di chi compie l'atto rivoluzionario per eccellenza: dire la verità.

"Non è tanto per la loro presunta 'natura' che le classi popolari sono ancora relativamente protette dall'egoismo liberale, quanto piuttosto per la conservazione di un certo tipo di tessuto sociale capace di tenere quotidianamente a distanza le forme più invasive

¹⁷ Michéa, Jean-Claude, *Il vicolo*, cit., p. 70.

¹⁸ De Benoist, Alain, *Il crimine*, cit., p. 30.

¹⁹ Preve, Costanzo, *Il ritorno del clero. La questione degli intellettuali oggi*, Pistoia: CRT, 1999.

²⁰ Michéa, Jean-Claude, *Le complexe d'Orphée*, Castelnau-le-Lez: Climats, 2013.

dell'individualismo possessivo. [...] Non che l'uomo dei quartieri popolari sia per natura, nel senso rousseauista del termine, un essere ideale – è un essere composto, capace del meglio come del peggio – ma nei quartieri popolari rimangono strutture di vita comune, fondate sull'antropologia del dono, che, anche se seriamente attaccate dalla società moderna, rendono tuttora possibili, fra vicini, rapporti di scambio simbolico”²¹.

²¹ Michéa, Jean.Claude, *Le complexe*, cit., citato in De Benoist, Alain, *Il crimine*, cit., p. 30.